

CASO LUZZARA

Chi sono questi nostri figli?

PAOLO USAI*

LE NOTIZIA dei giornali sul caso Ylenia evidenziano realtà inquietanti e dolorose anche perché apparentemente contrapposte e con tonalità emotive estreme: da una parte la descrizione di una killer determinata, dall'altra una diciannovenne stordita e confusa decritta come "timida, bionda e paffutella". In mezzo, il gruppo di amiche/i che pare condividere in vari modi questo progetto, prima aiutandola a sostenere la falsa immagine che voleva il padre e poi a distruggere la presunta origine di tanta sofferenza e incomprendimento. È un'immagine impietosa dell'incomunicabilità tra mondo degli adulti e dei ragazzi, della sfiducia profonda tra generazioni, che arriva fino alla distruzione fisica in cui la figura del padre emerge come il principale obiettivo di questo disagio esistenziale. Claudio Risè, psicoanalista che da anni si occupa della figura del padre, parla di una società antipaterna, che non solo svaluta il loro ruolo educativo (nei divorzi i figli vengono affidati alla madre nel 90% dei casi), ma mina alla base le funzioni e i valori che la figura paterna incarna quali l'autorità, il senso del dovere, il sacrificio e la trascendenza, a favore di una sempre crescente dilatazione della figura materna, simbolo di soddisfazione dei bisogni e dei desideri dei figli. L'assenza del padre, come confermano i dati di alcune statistiche, porta a risultati preoccupanti: il 90% delle



Paolo Usai

persone senza fissa dimora e dei figli fuggiti da casa non ha un padre in famiglia; l'85% dei giovani che si trovano in carcere sono cresciuti senza padre e il 63% dei giovani che si tolgono la vita hanno padri assenti. All'interno della famiglia, quando i figli diventano adolescenti ci può essere una rottura dell'equilibrio precedentemente consolidato poiché si risvegliano le pulsioni, i sentimenti si vivono in modo molto più intenso, a tal punto che il figlio può arrivare a provare odio verso il padre e/o la madre. Si può giungere a questo esacerbato sentimento sia per il divario che si crea tra i bisogni, i desideri, le aspirazioni del figlio e il rifiuto o l'impossibilità dei genitori di soddisfarli, sia per la distanza tra le richieste dei genitori e la capacità del figlio di farvi fronte. Inoltre, una modalità comportamentale tipica dell'adolescenza è l'acting out, cioè l'agire come mezzo privilegiato per comunicare i propri stati interni.

L'adolescente che aggredisce i propri genitori funziona al di sotto delle proprie capacità cognitive preferendo utilizzare un modo di comunicazione preverbale, servendosi dell'atto e del corpo anziché della parola. La progettazione dell'annientamento di un'altra persona può essere interpretata come un linguaggio del corpo estremo, dove l'acting out è divenuto patologico poiché il giovane non è riuscito a trovare in sé e nel contesto sociale e familiare strumenti per contenere, riconoscere e verbalizzare, elaborandola, la propria angoscia. Questo principio vale per tutti i disturbi

psichici: se non si può o non si riesce a comunicare con le parole è il corpo che parla (vedi attacchi di panico, disturbi alimentari, depressione, disturbi psicosomatici). Studi sulla comunicazione, inoltre, hanno mostrato che nelle relazioni si comunica più con il corpo che con le parole. Tali ricerche dimostrano che le parole comunicano il 7%, la voce il 38% e i gesti il 55% e se non c'è conformità tra questi tre elementi le persone danno maggiore importanza ai gesti. A differenza di ciò che si pensa, una relazione violenta, non coincide con assenza di legame, ma può manifestare o un legame troppo soffocante o un bisogno di relazione talmente forte da divenire distruttivo.

È da qui, credo sia importante ripartire; individuare nei comportamenti dei nostri figli un desiderio di comunicare e di essere ascoltati cioè riconosciuti nella loro unicità (per cui diversità da me), consapevoli che più l'agire è significativo più è bene chiedersi "cosa mi vuole dire? cosa posso fare?" creando tempi, momenti e situazioni per fermarsi ad ascoltarsi e ad ascoltarli. Non credo ci siano ricette precostituite per educare, soprattutto in una società così ricca di stimoli e complessa come la nostra, ma proprio per questo,

mai come oggi diventa imprescindibile sviluppare questa capacità di ascolto partecipato che ha come obiettivo il mettere l'altro a proprio agio, affinché percepisca di potersi fidare e si senta libero di esprimere ciò che sente.

Se stiamo raccontando qualcosa che ci preoccupa o che ci sta a cuore, speriamo che ci sia da parte di chi ascolta lo sforzo di comprendere il problema che stiamo cercando di esprimere e non ci interessa principalmente che l'altro sia d'accordo con le nostre opinioni e scelte, ma che cerchi di capire prima di tutto il nostro vissuto, cioè che ci accolga per quello che siamo nel qui ed ora. Per esempio, se un ragazzo vive un momento di crisi nello studio, spesso, non ha bisogno di sapere la soluzione razionale, (che deve studiare di più o che deve avere un migliore metodo di studio), in quanto il suo desiderio è sentirsi accolto e capito nella sua confusione e sofferenza. E attraverso questa esperienza di partecipazione affettiva che può riconoscere l'origine dei suoi disagi e trovare le sue soluzioni, anche recuperando i consigli delle persone che lo amano. Sofferinarsi sulla comprensione dei reciproci stati d'animo, emozioni, paure, progetti e sogni, permette di porre le basi per la risoluzione dei vari problemi, perché crea relazioni di vera fiducia in cui le inevitabili difficoltà della realtà quotidiana siano non solo affrontabili, ma opportunità di crescita e libertà.

Questa vicenda sia per Ylenia, la sua famiglia, il suo gruppo di amiche/i e per tutte le nostre famiglie un'occasione per riconoscere la vitale e drammatica importanza delle relazioni e dell'urgenza di curarle sentendoci responsabili e partecipanti attivi di una cultura dell'Ascolto.

* PSICOLOGO STUDIO MEDICO BERNADETTE